

GIRARE NEL MONDO PER CAPIRE DOVE STIAMO ANDANDO



«L'effetto complessivo è una polifonia strana, ossessionante: «La meta dei miei pellegrinaggi è sempre un altro pellegrino», ripete la narratrice dei «Vagabondi» nel corso del romanzo. Ma dove si collocano, nel mondo di Tokarczuk, le persone che so essere reali – le vittime dell'uragano e i migranti, le mie famiglie improvvisate e gli ospiti temporanei in Afghanistan, Iraq, Mali, nei gelidi campi profughi ricoperti di fango del Caucaso, i compagni di viaggio che condividono con me le loro gioie e i loro dolori più intimi?». La frase di Olga Tokarczuk citata in questo libro di Anna Badkhen («Cronache di un mondo in movimento», Gramma Feltrinelli, traduzione di Gioia Guerzoni) è molto esemplificativa: questi raccontati qui sono come pellegrinaggi che rinviano ad altri pellegrinaggi in un girotondo attorno al mondo che lascia senza fiato. Badkhen è una saggista e giornalista che ha seguito qualunque cosa ai quattro angoli del pianeta, una cronista eccezionale che sa raccontare ciò che vede come pochi altri. Qui sfilano, in un corteo di situazioni, appunto una «polifonia» di colori, misfatti, il Sahara, l'Etiopia, l'America, le scoperte, la bellezza, le guerre. In undici reportage Badkhen svolge gli aspetti inquietanti della condizione umana nel nostro tempo. Un tempo che non è solo «questo» nostro tempo presente ma la notte dei tempi, quando tutto nacque: e di qui si parte per affrontare le cause dei disastri contemporanei, la fame, la siccità, il cambiamento del clima, le disparità sociali, il razzismo. O le migrazioni, gigantesche: «Del miliardo di migranti che si stima vivano oggi sul pianeta, un quarto ha attraversato dei confini politici, e alcuni hanno vissuto il miracolo di ricevere sostegno legale dalla loro terra di approdo. Io sono tra quei fortunati: nel 2004 ho lasciato la Russia per gli Stati Uniti. Se dovessimo essere raggruppati in un unico Paese, le sue frontiere racchiuderebbero la quinta nazione più popolosa del mondo». È un mondo che non trova una sua razionalità, un suo ordine. Un mondo non felice. Difficile da raccontare. Questo è il grande giornalismo che si spinge sull'orlo della riflessione culturale, persino filosofica, attraverso pagine incredibilmente affascinanti di cui si può solo dare qualche piccolo frammento. «In un lunedì di inizio agosto mi ritrovo china sulla tomba di Gerónimo in un cimitero di prigionieri di guerra in Oklahoma, a versare del terriccio in una doppia busta con chiusura a zip comprata da Target. Lo porterò, in macchina e poi in autobus, fino a Guachochi, una cittadina della Sierra Madre Occidentale. Lì, tre sorelle messicane che da poco hanno scoperto di discendere dal famoso capo apache, guerriero ma anche sciamano ed esperto di medicina tradizionale, terranno una Cereemonia del Perdón. Il terriccio è il mio regalo». Dalla profonda America ai deserti africani all'Oriente, il racconto di Anna Badkhen si dipana alla ricerca di qualcosa che vada oltre ciò che lei vede: il senso di un mondo conosciuto e sconosciuto al tempo stesso.

Ventotene, quell'isola magica e senza tempo di Ramondino

La casa editrice Nutrimenti ha deciso di ripubblicare l'opera della grande scrittrice napoletana. Ci ricorda la dimensione del carcere, del confino, delle mense separate. E si parla anche di Pertini

Ha fatto benissimo la casa editrice Nutrimenti a ripubblicare «L'isola riflessa» di Fabrizia Ramondino (1998), la grande scrittrice napoletana purtroppo scomparsa in circostanze sfortunatissime: morì, colta da un malore dopo una nuotata nel Tirreno, vicino a Itri, nel 2008. Sì, ha fatto bene, Nutrimenti, perché questo breve romanzo parla di Ventotene, della Ramondino che va nell'isola per cercare di disintossicarsi nell'anima prima ancora che nel corpo – ma deve essere sempre così, è sempre un problema di anima – e la descrive come sapeva fare lei: con continui svolazzi storici, filosofici, estetici, a pennellate rapide, come un quadro di Pissarro. E di Ventotene tanto si è parlato nelle scorse settimane, per lo più a sproposito e con cattiveria, inserendo l'isola-confino di grandi antifascisti nella polemica politica di giornata. E allora la lettura de «L'isola riflessa» è anche un benefico antidoto alle polemiche, perché ci ricorda anche questa dimensione del carcere, del confino, delle mense separate, quella ordinata dei comu-

nisti e quella caotica degli anarchici, perché l'ideologia a quei tempi si trasferiva anche sul modo di approntare i miseri cibi e le forchette e i coltelli a disposizione: e vengono citati Spinelli, Colorni, Rossi, anche Sandro Pertini, che veniva soprannominato «l'elegantone» – la notte metteva i pantaloni piegati sotto il materasso per fargli prendere una parvenza di stiratura. Ramondino, non a caso molto stimata da Elsa Morante e Natalia Ginzburg, è stata veramente una grande scrittrice nel senso proprio del saper maneggiare raffinato e pregnante le parole. Apriamo a caso: «Nelle poche botteghe aperte c'è tempo per scambiare due chiacchiere; nel gergo della comunità si riconoscono le regole di ogni piccolo clan familiare o amicale, tese a mantenersi sul fragile disordine che separa l'invasione nel territorio dell'altro (...) Quanto a me, sono in vari modi intrusa, estranea tanto alla comunità isolana che a quella turistica estiva; e a ciò si aggiunge che sanno, perché lo vedono, che scrivo e che mormorano che scrivo proprio della loro isola. E te-



mono forse che li derubi della propria immagine». Come scrisse Goffredo Fofi, «Fabrizia Ramondino piange la fine di un mondo, o del mondo, e la fine dell'utopia». Quell'isola che fu «rousseauiana», nel senso mitico della terra del buon selvaggio, non è più come la vedevano pirati, pescatori e antifascisti. Al massimo, è solo riflessa.

L'incredibile abilità di Elio Vito in Aula tra Pannella e Berlusconi

L'ex parlamentare racconta la sua lunga esperienza in Forza Italia fino alle dimissioni. È sempre stato un radicale e, con coerenza, continua ad essere ottimista per il futuro

Leggere il bel libro di Elio Vito, «Quel che so di loro - Trent'anni di un radicale in Forza Italia» (prefazione di Marco Gervasoni, Rubbettino), vuol dire ripercorrere gli anni della Seconda Repubblica e i suoi passaggi difficilmente interpretabili ancora oggi. Vito è stato un protagonista molto importante della Seconda Repubblica, addirittura centrale nella dinamica parlamentare: aggressivo perché convintissimo delle proprie ragioni, come tutti i radicali, al suo meglio dietro le quinte, pur nel momento in cui veniva avanti fortissimamente il ruolo della tv, Vito era un maestro della navigazione parlamentare. I post-comunisti, che tradizionalmente «si tramandavano» i trucchi della macchina legislativa, lo avevano in antipatia per questo, perché gli teneva testa specie negli anni dell'Ulivo. Spesso si dimostrò più bravo di loro. Questo libro pertanto è un piccolo film sull'inizio e lo sviluppo contraddittorio e infine mesto della Seconda Repubblica raccontato dal dentro, il racconto dell'ascesa e della caduta di una storia che si è conclusa di pari passo con la vicenda del suo inventore, Silvio Berlusconi. Il tutto è impreziosito da analisi serie e da qualche retroscena raccontato da questo ex giovane radicale napoletano entrato presto nelle grazie di Marco Pannella, che alla fine degli Ottanta era molto attivo a Napoli. Vito seguirà sempre «Marco» – i radicali attraversano di tutto pur restando radicali – ed è mediante Pannella che sbarca alla corte di Berlusconi: due uomini diversamente geniali che si annuseranno per decenni senza che nessuno abbia «ceduto» all'altro,

com'è tipico dei numeri uno. In fondo, c'è stato del berlusconismo in Pannella e del pannellismo in Berlusconi: e Vito si è trovato in mezzo a questi due grandi protagonisti della storia repubblicana, ritenendo che il Cavaliere avesse in testa il progetto di liberalizzare l'Italia, che era poi, seppure con modalità tutte sue, l'idea fondamentale di «Marco». Ora, sia Berlusconi che Pannella furono due uomini pieni di contraddizioni: il primo ne faceva la leva per disegni grandiosi, il secondo le coltivava, per così dire, nello spirito minoritario tipico dei radicali. Al servizio del Cavaliere come del leader radicale, Elio Vito mise una particolare capacità di ingegneristica nell'allestire tattiche politiche e istituzionali: difficile trovare paragoni con altri esponenti politici con tali caratteristiche. Per questo ha avuto ruoli molto importanti: per anni capogruppo di Forza Italia e poi anche ministro per i Rapporti col Parlamento nell'ultimo governo Berlusconi. La sua rottura con Forza Italia dopo tre decenni avviene – lo spiega bene nel libro – quando il



partito del Cavaliere si sposta a destra. Sono anni a noi vicini; la pandemia, certe compromissioni con la destra estrema, il filo-putinismo di Silvio Berlusconi dopo l'invasione dell'Ucraina: «Nella mia ultima legislatura, quella iniziata nel 2018, mi sono trovato, da solo, in Forza Italia, a sostenere le ragioni dell'antifascismo, mentre Forza Italia si alleava con neofascisti. Questa

è la ragione di politica «interna» per la quale mi sono dimesso da Forza Italia e dal Parlamento». Eppure – è inevitabile osservarlo – Vito era stato uno dei massimi esponenti della «prima» Forza Italia, quella che aveva sdoganato l'Msi e lavorato con fior di reazionari, da Cesare Previti e la sua cerchia fino appunto ai missini: era evidentemente per lui il prezzo da pagare per costruire una Seconda Repubblica «liberale». Quella vicenda si è conclusa in favore di non si sa bene che cosa. Certo, il presente non gli garba affatto. E tuttavia Elio Vito, da posizioni progressiste, ha fiducia nel futuro. Ottimista, da vero radicale.